

**FRANCIA.** Dure reazioni per la decisione sui test nucleari. In nottata summit con Clinton



Test nucleare dell'ottobre 1985 a Mururoa. Accanto Jacques Chirac



Foto d'archivio del 1971 di un'esplosione nucleare francese nell'atollo di Mururoa

## L'anacronismo di Chirac Il mito gollista dell'onore rispolverato dalla Storia

DAL NOSTRO INVIATO

GIANNI MARILLI

■ **PARIGI** Se è vero che la Storia, quando si ripete, offre solo caricature allora Jacques Chirac dovrebbe stare attento. Iniziò la sua campagna elettorale invocando un parallelo tra il 58 e il 95, stesso livello di decorazione nazionale (pur se diversamente motivata), stessa urgenza di coesione. Nel 58 ci pensò De Gaulle. Era quindi naturale - sostiene Chirac - che nel 95 ci pensasse il primo dei suoi eredi. Questo ragionamento, esplicito o in filigrana, è stato il motore della sua campagna. E oggi Chirac, incoraggiato dalla sua elezione, persiste. La prima decisione importante della sua presidenza vorrebbe essere di stampo gollista, in nome del «rango» della Francia nel mondo. Ma non è solo la scelta di riprendere gli esperimenti nucleari nel Pacifico a rievocare la storia. Chirac in quel filone storico ci sono anche le parole dette martedì sera a proposito dell'ex Jugoslavia. Sopra tutto - sopra il processo diplomatico - sopra i bombardamenti di Sarajevo - sopra l'intero conflitto balcanico - sta il «onore» dei soldati francesi. «Non c'è niente di peggio dell'umiliazione dei soldati», ha detto il presidente. Peggio di un obice su un caffè di Tuzla, peggio di una cento mille vite perdute. Se oggi vi è una forza di pronto intervento in Bosnia, par di capire, è per evitare nuove «umiliazioni». Non per assicurare l'apertura dell'aeroporto di Sarajevo e neanche per rifornire in vivente le zone di sicurezza. Impegni che pur figurano nello statuto della *task force* franco-britannica. Ma per evitare che i legionari debbano alzare ancora bandiera bianca, magari sotto l'occhio delle telecamere.

Già si levano le prime critiche. Una domanda innanzi tutto: dove porterà la scelta di far esplodere le bombe? Da settembre al maggio '96 è facile ipotizzare una militarizzazione del sud Pacifico. Greenpeace non starà con le mani in mano. E neanche neozelandesi ed australiani. Senza evocare improbabili conflitti agli antipodi di Parigi, è lecito immaginare un irrigidimento, uno schiacciamento di flotta, crisi e militari, uno stato di tensione continua. Dalla gestione di questa fase Chirac conta evidentemente di trarre profitto. L'Eliseo si trasformerà in un vascello e lui starà al comando. Fiocheranno ordini secchi e precisi, sempre in nome del «rango» della Francia nel mondo. E in maggio, dopo che l'atollo di Mururoa avrà tremato per otto volte, la Francia, con la magnanimità dei forti, firmerà il Trattato di non proliferazione. Il consenso al presidente non potrà che uscirne rafforzato.

Finalmente, diranno i francesi, c'è un timone ai comandi. Lo schemino è però tutt'altro che privo di rischi e di incognite. Nuova Zelanda e Australia hanno già detto la loro in termini chiari e netti e molto rosi. E come negare, per esempio, che la Cina si sentirà incoraggiata a perseguire il suo programma di esperimenti? E l'Iran, l'Iraq, non potranno anch'essi additare la Francia quando si vorrà impedirgli di accedere al sogno nucleare? E come scartare la possibilità di una degenerazione poliziesca, per non dire militare, attorno agli atollari in questione? Il famoso «rango» rischia di essere solamente malmenato, anziché onorato.

Ma l'obiezione di fondo è di carattere politico. Quale analisi dello stato del mondo ha condotto Chirac ad una simile decisione? La forza di dissuasione nucleare francese aveva un senso preciso in un quadro di confronto est-ovest. Oggi il terreno del confronto è un altro. Si svolge soprattutto nello spazio, nel controllo dei mezzi di osservazione. Che per caso - si chiede per esempio *Le Monde* - Chirac si sia sbagliato di epoca storica? Che stia conducendo un'iniziativa degna di un paio di generazioni fa? Se così fosse resterebbe da dire che la chiave di lettura della sua scelta è tutta interna. La Francia rischia di veder banalizzato il suo seggio al Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite, barcolla la sua politica africana, vive nell'incubo algerino la sua politica nel Maghreb, è esclusa dal processo di pace in Medio Oriente, è maltrattata nei Balcani, dopo la caduta del Muro rischia di perdere la leadership politica dell'Europa. Come rimettersi in salute agli occhi della sua opinione pubblica se non gonfiando petto e muscoli e richiamandosi al mito fondatore più ravvicinato, quel Generale la cui ombra giganteggia ancora sul paese? Calcolo preoccupante, rivelatore di una gerarchia di interessi nella quale non è detto che la costruzione europea occupi ancora il primo posto. L'eccezione francese coltivata al parossismo, la dove patriottismo e nazionalismo si confondono in una zona grigia e ambigua. La solidità del timone in decisioni che imprimono una direzione precisa al destino nazionale, al di fuori di ogni controllo parlamentare. Sono cose che trent'anni fa avevano un senso. Oggi assomigliano ad una pericolosa cancarina.

# Rivolta per la Bomba di Parigi

## Usa irritati, australiani furiosi, Europa imbarazzata

La decisione di Chirac di riprendere i test nucleari suscita un putiferio. «Rammanco» di Clinton, accuse di «arroganza» da parte della Nuova Zelanda, di «tradimento» da parte di Tokyo, imbarazzi europei. In Parlamento è quasi rissa tra Juppé e i socialisti. Il sasso era stato del resto gettato con calcolo, per ottenere il massimo d'ondata d'urto, alla vigilia dell'incontro con Clinton. Per dare il segnale di un'ambizione che va ben oltre la bomba?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIGMUND GINSBERG

■ **PARIGI** Ha voluto si dica, fare come De Gaulle. Riprendere in un colpo solo due elementi ormai mitici dell'eredità del Generale. Il posto in sole tra i Grandi garantito dalla forza di frappe atomica e l'indipendenza nei confronti di qualsiasi fratello maggiore a cominciare dagli Stati Uniti. L'ha anche detto nel modo più esplicito possibile. «Sono certo che la decisione è conforme all'interesse della Francia all'indipendenza della Francia». Si sapeva che Chirac era orientato a mettere fine alla sospensione dei test nucleari voluta da Mitterrand. Ma non c'era alcuna urgenza che l'annuncio fosse il suo primo gesto di politica internazionale alla vigilia di un appuntamento importante come quello con Clinton a Washington e gli altri del G-7 a Halifax. Aveva tempo fino a settembre, quando sono previste le prime esplosioni a Mururoa. E invece ha deciso di bruciare i tempi e insieme bruciarsi i ponti alle spalle, quello che forse percepiva come il rischio di lasciarsi trascinare in un negoziato con gli americani sul rispetto della moratoria da parte degli altri del Club atomico su un eventuale collaborazione nelle tecniche di simulazione. Di gettare insomma subito il sasso nello stagno calcolando accuratamente in modo che facesse il massimo di ondata d'urto.

### Un sasso nello stagno

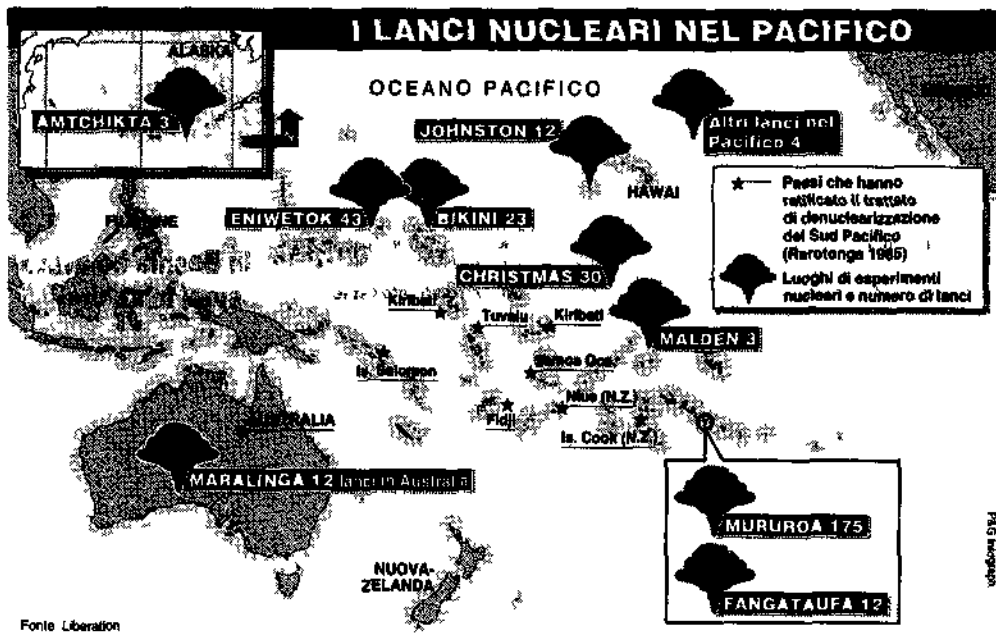
C'è riuscito, non c'è che dire. È in putiferio. Il giorno dopo la Francia si è ritrovata isolata come forse non lo era mai stata da mezzo secolo a questa parte. Non solo come la Cina, che era rimasta l'unico Paese a proseguire imperturbabile le esplosioni nucleari. Quasi come Milosevic o Saddam Hussein. La vignetta di Plantu su *Le Monde* in edicola ieri mostra un Serbo Cattivo che punta la pistola alla tempia di un Casco blu. Chirac che punta una testata H alla tempia della Nuova Zelanda. La reazione più dura è quella dei Paesi del Sud Pacifico. Nuova Zelanda ed Australia hanno immediatamente annunciato per il loro paese il congelamento di ogni cooperazione militare con Parigi. «È la prova di uno spudorato disprezzo nei confronti della sensibilità della regione», il presidente francese ha fatto un errore dovuto indubbiamente all'arroganza gollista: ha di colpo tirato il ministro degli Esteri neo-

zealandese Don McKinnon. Smentendo anche Chirac che alla conferenza stampa di martedì sera all'Eliseo aveva dichiarato di averlo avvertito in anticipo della sua decisione. «Sono oltraggiato per averlo appreso solo tre ore dopo che era stata annunciata pubblicamente».

### Calpestiamo le baguettes

In Australia c'è una levata di scudi contro l'«arroganza» c'è chi già propone di boicottare i prodotti francesi e calpestare baguettes per strada. A Tokyo, dove Chirac era considerato come «un grande amico del Giappone» (era stato l'ultimo paese ad aver voluto visitare prima di lanciarsi nella campagna presidenziale) il primo ministro Murayama ha parlato di «tradimento della fiducia delle nazioni non nucleari». Mosca storice il naso parlando di «passo indietro» per gli sforzi di non proliferazione. La Casa Bianca presa di contropiede ha espresso «rammanco» aggiungendo che continueranno a «premere su tutte le potenze nucleari. Francia compresa perché si uniscono ad una moratoria globale al più presto possibile». L'incubo inconfessabile. America in testa, è che si avvia un processo per cui altri vogliono aggiungersi al Club atomico a cominciare appunto dal Giappone che se volesse ha la potenzialità tecnica nel giro di pochi decenni per avere bombe missili ed eventualmente sistemi antisiluri migliori di quelli di tutti gli altri.

In Europa i tedeschi che l'atomica non ce l'hanno ingoiano amaro. I britannici che ce l'hanno reagiscono con maggiore comprensione sul piano formale ma al tempo stesso (fanno capire che a differenza di Parigi) loro non vedono alcuna necessità di riprendere gli esperimenti. Anche a chi non si esprime non va molto giù il «fatto compiuto» che ad esempio le decisioni francesi non siano state precedute da alcuna discussione sul ruolo che l'atomica potrebbe avere nella comune difesa europea. Non meno violente le reazioni in casa. In Polonia dove pure avevano votato per Chirac, nelle ultime elezioni, sono tutti fuori dai gruppi. Compresi gli esponenti locali della destra che denunciano un «monumentale errore» ed «impenettabilità diplomatica». Sui banchi del Parlamento ieri sono saltati i nervi ci sono state aspre interruzioni quando il premier Juppé ha te-  
sto di spiegare che «la decisione è più importante delle considerazioni diplomatiche» e che gli unici obiettivi sarebbero acquisire dati che permettano in futuro di affidarsi solo a simulazioni di esplosioni nucleari in laboratorio e garantire la «sicurezza» dell'attuale arsenale. I socialisti Henri Emmanuelli e Laurent Fabius avevano contestato le



motivazioni ufficiali osservando che per ammissione dello stesso governo, problemi di efficacia e sicurezza delle attuali testate non si porranno fino al 2010 ed esprimendo il convincimento che i test siano legati piuttosto ai progetti di miniaturizzazione delle testate per adattarle ai nuovi missili per i sub e i bombardieri Rafale nel prossimo

millennio al passaggio da una strategia di «dissuasione» ad armi nucleari tattiche effettivamente utilizzabili in guerra. «Il che sarebbe una cosa gravissima non conforme alla tradizione della force de frappe voluta da De Gaulle. Solo l'ultra di estrema destra Le Pen si dichiara entusiasta e «in perfetto accordo con Chirac».

Contro il progetto di affondamento di una piattaforma petrolifera

## I tedeschi boicottano la Shell «Così inquinano l'Atlantico»

La Germania è in guerra con la Shell. Distributori disertati e pressioni politiche perché la società petrolifera anglo olandese rinunci al proposito di affondare in mare, con gravi conseguenze ambientali, una piattaforma per l'estrazione del greggio. Per una volta tutti d'accordo da Greenpeace alla Csu, sull'obiettivo di evitare un nuovo disastro ecologico. Il governo di Bonn è intenzionato a porre la questione anche al G7.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

■ **BERLINO** Un risultato è stato già ottenuto: il boicottaggio della pompa di benzina funziona. I responsabili della Shell in Germania hanno ammesso ufficialmente dopo che i rappresentanti di categoria dei concessionari avevano fornito cifre previsioni ricissime e qualche recriminazione del tipo «noi non ci rendiamo conto di danneggiare persone innocenti». Insomma, la loro guerra privata contro la

porchene e di veleni. Di quanto i tedeschi, anche quelli che stanno al governo, lacciano sul serio. Ha fornito una prova: il ministro federale delle Finanze Theo Waigel (Csu) annunciando che Bonn porta la questione persino al vertice del G7 che sta per aprirsi a Halifax. Sarà, almeno un po' anche un atto di riparazione, giacché i rappresentanti della Repubblica federale nella recentissima riunione degli stati membri del Mar del Nord che si è tenuta a Esbjerg, in Danimarca, hanno cercato di convincere il governo di Londra a proibire l'affondamento delle piattaforme petrolifere, ma poi per non provocare una rottura clamorosa e il fallimento totale della conferenza, hanno piegato la testa.

È l'opinione pubblica in patria che invece non ha alcuna intenzione di piegare la testa. Ed è proprio in Germania che l'opposizione ai piani della Shell si è fatta nelle ultime ore più dura benché la

«Brent Spar» si trovi al largo della Scozia e quindi abbastanza lontano dalle coste della Repubblica federale e nonostante il fatto che non sia in gioco (una volta tanto) alcun interesse tedesco. La Royal Dutch Shell infatti è controllata da capitale inglese per il 40% e per il 60% da azionisti olandesi tra i quali figura anche la casa reale dell'Aja. Una presenza quest'ultima che già in passato è stata fonte di qualche imbarazzo.

La rivolta contro il progetto della Shell è scoppiata soprattutto in Germania non solo per la tradizionale sensibilità ecologica dell'opinione tedesca (sensibilità che è altrettanto diffusa in Danimarca e nei Paesi Bassi), ma anche per l'impegno dispiegato da Greenpeace e da altre organizzazioni ambientaliste. Sono stati proprio i militanti di Greenpeace che prima hanno attirato l'attenzione sulla «Brent Spar» con il gesto clamoroso di incanalare alle strutture della platform

ma, e poi hanno confinato le testate della società petrolifera secondo le quali l'affondamento della piattaforma stessa sarebbe più «sicuro» e più «ecologico» del suo traino a terra. Ancora ieri l'ufficio *public relations* della Shell ha cercato di sostenere questa tesi, che è stata subito smontata da una valanga di contestazioni. Anche se come sostengono i tecnici della società olandese, le piattaforme si sono disfatte sul fondo a 2 mila metri di profondità i suoi veleni sostanzialmente chimici derivati dal petrolio avrebbero comunque pericoli (fatti inquinanti). Ma soprattutto l'affondamento sarebbe un «classico cattivo esempio» quasi un incoraggiamento per tutti coloro che si stanno già in un'indiscreta contesa a considerare i mari e i prati, il Mare del Nord e l'Atlantico, scintille di una specie di caciara privata in cui nessuno è tutto.